

# I segreti di una notevole crescita in anni di difficile crisi economica

ROMA — Il congresso della Lega nazionale cooperativa è un avvenimento che dovrebbe avere un interesse particolare nell'attuale momento della società italiana. In primo luogo per il bilancio che presenta, e che non riguarda solo gli sviluppi da un congresso all'altro, ma un intero periodo, quello della profonda crisi che stiamo attraversando a partire dagli anni attorno al 1974. In questi anni la creazione di nuove imprese cooperative è avvenuta a ritmo accelerato, pur in mancanza di apporti finanziari consistenti dello Stato e di una crescente attenzione al dato economico della loro gestione, che ha comportato concentrazioni (quindi riduzioni di numero) e la formazione di nuovi organismi soltanto laddove esiste una effettiva — anche se combattuta — possibilità di iniziativa.

Gli sforzi promozionali della Lega e delle sue Associazioni di settore hanno, in contrario, dunque, una esigenza reale di vasti strati della popolazione, hanno organizzato forze economiche capaci e talvolta emanate dalle scelte e dal governo economico.

Tuttavia anche il numero delle società di capitali è aumentato considerevolmente in questi anni. La crescita numerica non

è, dunque, un tratto distintivo sufficiente, presa a se stante. Molto importante è il dato che risulta dalle indagini sui bilanci promosse dalla Lega da cui risulta l'incremento dell'occupazione, degli investimenti, i bilanci, inoltre, sono in attivo. Una impresa cooperativa, vivendo sul mercato, non è al riparo dalle crisi. Può essere costretta anche a chiudere: in tal caso solo il fatto di essere organizzata in un movimento, qual è la Lega, faciliterà i soci nel trovare un altro lavoro, con minori drammi e perdite rispetto al settore privato. Però i bilanci sono di solito in attivo, anche se di poco. Teniamo presente che il profitto nella società cooperativa costituisce un indicatore fra gli altri dell'efficace gestione non l'obiettivo principale né tanto meno esclusivo. I soci, d'altra parte, si attribuiscono utili entro i limiti dei tassi d'interesse stabiliti dalle autorità monetarie. I soci non proponendosi la spartizione degli incrementi patrimoniali, conferiscono capitali sia attraverso l'accantonamento di utili che con forme di prestito alla cooperativa.

Su base volontaria, con l'impegno delle proprie capacità, abbiamo così migliaia di imprese che attraversano la crisi for-

neando un apporto crescente all'accumulazione necessaria allo sviluppo del Paese. Si tratta di una risposta precisa a quanti chiedono ai lavoratori di assumersi la responsabilità dell'accumulazione del capitale: perché ciò avvenga, occorre dare poteri di controllo ai lavoratori sulla destinazione e gestione del capitale che si forma. Da questo punto di vista riteniamo che sia stata data troppa attenzione, finora, a quei casi di successo imprenditoriale, nazionale ed internazionale, che parlano di soli per le realizzazioni in fatto di produzione ed occupazione. Insufficiente attenzione abbiamo dato, invece, alle centinaia di migliaia di lavoratori che sono diventati soci di una cooperativa per la prima volta.

La Lega, come associazione rappresentativa e promozionale, ha dato prova di saper individuare una «priorità» e di avere un ruolo insostituibile per indirizzare le forze complessive del movimento cooperativo. Moltissime iniziative sono ancora da consolidare. Tuttavia noi sappiamo come l'organizzazione economica dei coltivatori, addetti al commercio, artigiani, pescatori ecc. del Mezzogiorno sia il più lucido punto di arrivo di un trentennio di lotte. Nessuno di noi ha mai pen-

sato che fosse possibile una svolta nell'economia del Mezzogiorno senza l'organizzazione autonoma di grandi masse di lavoratori dipendenti ed «autonomi», piccoli proprietari e disoccupati. Le cooperative, d'altra parte, stanno suggerendo concretamente quanto questo sviluppo nel Mezzogiorno possa portare di positivo allo stesso sviluppo del centro-nord.

L'entusiasmo, è vero, rende meno evidenti qualche volta le difficoltà di modifiche tanto profonde. In Italia da decenni il sistema bancario ha «educato» i ceti che dispongono di risparmio ad impiegare speculativamente, tesaurizzando in rendite immobiliari, immobilizzando in forme finanziarie, fino all'esportazione del denaro all'estero. Oggi che «siamo tutti risparmiatori» — la maggior parte degli stessi lavoratori dipendenti dispone, sia pure magari attraverso la liquidazione di denaro liquido depositato per brevi periodi — l'allontanamento dagli impegni produttivi diventa sempre più nocivo e pericoloso per il Paese. Pochi, del resto, possono arrivare direttamente allo investimento produttivo ed i più si affidano agli intermediari. L'impresa cooperativa, al contrario, si sta sforzando di far emergere i vantaggi, per lo stesso ri-

partimento, dell'impiego diretto presso un organismo di cui si possono conoscere non soltanto gli effettivi metodi di gestione ma i cui risultati possono ripercuotersi positivamente su tutta l'economia locale.

Ci viene citato il caso di Isrnia dove nel promuovere una cooperativa per la gestione della fabbrica di ceramica una parte della popolazione, pur non trovando direttamente occupazione, si è dichiarata disposta ad associarsi. Non si tratta di generico solidarismo perché una nuova fabbrica — come un punto di investimenti agricoli — ridà vita a tutti gli altri settori.

La grande stampa, che ha cominciato ad occuparsi del movimento cooperativo in questi ultimi anni, presta poca attenzione a questi mutamenti che talvolta vengono definiti «molecolari». Non sappiamo perché un mutamento molecolare, agendo nel tessuto di base della società, modificando lentamente i rapporti fra le classi e le concezioni dell'economia, sia meno importante delle battaglie che si svolgono attorno alla sorte di qualche gruppo oligarchico. Fra l'altro, in interi settori dell'economia, ed in particolare ovunque prevale l'impresa privata di pic-

cole dimensioni, solo un movimento molecolare che confluisca in forme associative settoriali, comprensoriali, regionali può sbloccare l'attuale situazione di disagio di cui sono testimonianza le tanto frequenti crisi aziendali.

In campo cooperativo, le grandi aggregazioni di ogni dimensione, la stessa iniziativa sui mercati internazionali, sono valide in quanto provengono dall'associazione di forze organizzate in modo molecolare ed in quanto concorrono a rafforzare le peculiarità di organizzazione democratica di produttori, di prestatori di servizi, di utenti, di consumatori. Questo carattere delle associazioni — imprese consorzi, istituti e centri nazionali cooperativi — spiega le loro vaste possibilità, anche in campo finanziario, e non viceversa. Chi fa credito all'impresa cooperativa non ignora che fa parte di una più vasta organizzazione economica, la responsabilità con cui agisce anche il più modesto dei suoi amministratori, la capacità di autofinanziamento dimostrata. La precedenza alla produzione rispetto alla finanza, la necessità di poggiare su solide basi ogni iniziativa è in questo tipo di impresa una condizione obbligatoria.

RENZO STEFANELLI

CREDITO

## La Banca cooperativa di Reggio nell'Emilia

Al servizio di una migliore utilizzazione del credito - Sei sportelli ma oltre novanta miliardi di depositi - Duemilaseicento i soci

Reggio Emilia ha sempre esportato ricchezza. Fin dal 1253, anno in cui fu istituita la prima zecca comunale di questa città per il conto del «grosso» d'argento, le monete prendevano la via di altri comuni. Del «grosso», ad esempio, facevano incetta — insegna Mario Borghi in una pregevole storia di Reggio munita — le vicine Modena, Bologna, Ferrara. A più di settecento anni di distanza, capita che un miliardo e seicento miliardi di depositi nelle banche dei risparmiatori reggiani nel '76 soltanto un terzo rimangono in loco: il resto va a finanziare, spesso in modo speculativo, iniziative finanziarie in altre regioni d'Italia e talvolta all'estero.

Ciò capita, più in generale, in tutta l'Emilia-Romagna.

Questa politica delle banche reggiane ed emiliane è la trasposizione nei fatti della frattura esistente tra il sistema bancario e gli sforzi che la società civile compie perché la regione ed il Paese possano avere uno sviluppo programmatico ed equilibrato. Continuando ad operare come «corpi separati», gli istituti di credito hanno proprio cioè le strategie proprie, spesso in contrasto con le scelte del potere pubblico.

Le banche dicono essere questa una scelta obbligata, debbono rispondere ai loro azionisti, debbono cercare sempre il massimo profitto; le leggi di mercato sono inesorabili.

Non è così. Anche in presenza delle attuali storture del mercato, infatti, una banca può operare perché la fondamentale risorsa costituita dal credito possa essere meglio utilizzata. E lo esempio può essere costituito dalla Banca di Credito popolare e Cooperativa di Reggio Emilia, che con pochi sportelli (sei in tutta la provincia) e con 96 miliardi di depositi (un quarto, un quinto rispetto agli altri istituti concorrenti) dimostra come il risparmio possa trovare destinazioni produttive locali anziché speculative e fuori province.

Il bilancio delle operazioni condotte in questi ultimi anni è in proposito assai significativo. Degli investimenti, oltre un terzo è stato destinato all'agricoltura ed agli impianti di trasformazione agricola. Complessivamente, l'88 per cento degli impieghi del denaro depositato nella banca cooperativa è stato trasformato in investimenti «alle attività produttive»: ne hanno beneficiato cooperative, artigiani, piccoli e medi imprenditori,

commercianti. Per capire meglio la portata di tale impegno basti considerare che la locale Cassa di Risparmio ha destinato all'agricoltura solo il cinque per cento degli investimenti. E questo mentre la Regione, la Provincia, i Comuni hanno riaffermato con forza che la priorità dei finanziamenti deve andare all'agricoltura ed al sostegno delle piccole e medie attività produttive.

Ancora: la politica dei tassi. La Banca popolare e cooperativa, pur coi vincoli del mercato, pratica tassi inferiori di due o tre punti. E' un contributo al contenimento del costo del denaro, alla lotta all'inflazione, che altri istituti — di ben maggiori dimensioni — invece rifiutano.

Come si spiega tale sensibilità e capacità di intervento da parte della Banca cooperativa di Reggio Emilia? Anche su questo, come sugli istituti concorrenti, pesa la farraginosità della legislazione bancaria nazionale. Anzi: la cooperativa ha vincoli ancora maggiori. Le è concesso di operare credito a lungo termine, solo in dieci comuni della provincia; per gli altri trentacinque i vari ministeri interessati non hanno ancora

concesso le necessarie autorizzazioni, di cui già godono le altre banche. Da anni giacciono presso la Banca d'Italia ed il ministero del Tesoro richieste della banca cooperativa per aprire nuovi sportelli in altre zone della provincia (città, collina, montagna): ma nuovi sportelli sono stati concessi solo a banche più grandi, con vere e proprie discriminazioni a favore degli istituti che godono le simpatie del partito democristiano divenendo strumenti del suo potere.

La maggiore capacità della banca cooperativa di rispecchiare le esigenze del sistema produttivo più attivo deriva dalla sua stessa natura istituzionale. Nel consiglio di amministrazione siedono rappresentanti della Lega cooperativa, dell'Unione cooperativa e dall'aprile 1977 — esponenti dell'associazione piccole industrie, dell'artigianato, del mondo produttivo coltivatori e della Collettività. Alla guida dell'Istituto è dunque un insieme di forze espressive iniziative del mondo produttivo della provincia di Reggio Emilia più impegnato nella lotta alla crisi. Ma ciò non basta. All'esigenza significativa è la composizione della base sociale: duemila e seicento soci: coo-

peratori, artigiani, coltivatori, piccoli imprenditori ciascuno dei quali, indipendentemente dal numero dei certificati azionari posseduti, ha voce in capitolo nella gestione e nel controllo della banca. Nelle assemblee dei soci, infatti, il voto è «a testa»; e non, come in altri istituti, determinato dal numero delle azioni.

Nella scelta delle priorità, delle politiche creditizie, degli interlocutori è questa base sociale a pesare e decidere, aperta sempre a nuovi contributi (diventare socio non è difficile: basta avere un rapporto economico con l'istituto). Ed è forte di questa sua natura unitaria che oggi la Banca popolare e cooperativa di Reggio Emilia può avanzare le proprie proposte: che sono quelle di un più stretto rapporto tra politica del credito e programmazione pubblica, di una maggiore selettività nella destinazione del denaro (meno speculazioni e più sostegno alle attività produttive), di un più stretto controllo della politica di bilancio sulla qualità delle scelte condotte dai vari istituti e sulla effettiva rispondenza delle loro strutture destinate alla vendita di combattere e scongiurare l'inflazione.

ROBERTO SCARDOVA

CONSUMO

## Malgrado la crisi la Coop Nord-Emilia ha venduto merci per 9 miliardi in più

Nelle province di Piacenza, Parma, Reggio e Mantova il 1977 è stato positivo - Recuperato abbondantemente il tasso di inflazione - Proseguita la ristrutturazione della rete di vendita

Nei negozi Coop di Piacenza, Parma, Reggio e Mantova la vendita del latte alimentare è stata, nel primo semestre del 1977, di mezzo milione di litri superiore rispetto al primo trimestre del 1976. Come mai? Forse perché molte categorie di cittadini, e in primo luogo i pensionati, a latte hanno fatto ricorso in sostituzione di altri generi alimentari più costosi. A rispondere è Anselmo Morsiani, capo servizio vendite della «Coop Nord Emilia», l'organismo che unifica gli esercizi di vendita cooperativa al dettaglio nelle quattro province. E per dimostrare come la qualità dei consumi popolari sia mutata, in rapporto all'innalzarsi della crisi economica, Morsiani ci porta altri esempi. «Sempre nel confronto dei due primi semestri, considerevoli cali di vendita si sono avuti nel formaggio parmigiano-reggiano, nel burro, nell'olio, nei detersivi industriali. Sono aumentate invece le vendite nelle voci povere: margarina, prosciutto cotto, latte appuntato e così via».

E tuttavia le vendite complessive della rete cooperativa a Piacenza, Parma, Reggio e Mantova sono aumentate, con un incremento rispetto al 1976 di nove

miliardi di lire, pari al 20,9 per cento; «abbiamo recuperato — fa rilevare Morsiani — il tasso di inflazione calcolabile sul 20 per cento, e siamo andati oltre».

Due dati contraddittori, dunque: il primo, segno indubitabile di come le famiglie a reddito fisso cercano di difendersi dalla crisi; il secondo a dimostrazione che, però, la crisi in Emilia e Mantova ha molti aspetti di analogia: sia ancora meno pesante che altrove, per gli effetti positivi del suo patrimonio produttivo agricolo ed industriale.

«Dalla fine del 1973 alla fine del 1977 — illustra il presidente della Coop Nord Emilia, Renzo Testi — i nostri punti di vendita sono passati da 149 a 93. «Abbiamo cioè provveduto a ristrutturare la nostra rete in modo da sostituire ai negozi tradizionali, più costosi, moderni centri in cui i costi generali sono ridotti. E nel contempo abbiamo potuto aumentare la superficie complessiva di vendita, passando da 19.800 metri quadrati a circa 21 mila con più servizi a disposizione del consumatore».

Le cifre dicono però che questo processo di ristrutturazione va ancora a ri-

lento: il 72 per cento dell'ammontare complessivo delle vendite nel 1977 è stato realizzato nei 42 negozi moderni; gli altri 51 hanno prodotto soltanto il 28 per cento. «Nel nostro piano triennale di sviluppo, già approvato dall'assemblea dei soci, avanziamo infatti proposte per progredire ulteriormente sulla via dell'ammodernamento della nostra rete. Abbiamo in programma — continua Testi — l'apertura di centri moderni, supermercati e superette, al posto dei negozi tradizionali in nuovi comuni: è questo sempre in armonia coi piani comunali di ristrutturazione commerciale, offrendo anche agli esercizi privati la possibilità di collaborare con noi in forme che li aiutino anche a superare i loro problemi, non meno pressanti dei nostri».

«La risposta alla crisi nel campo commerciale, che anche noi avvertiamo seppure in misura inferiore che in altre aree del Paese — intervenga Dante Bernoldi, consigliere delegato della Coop Nord Emilia — deve venire infatti dalla pianificazione, specie nelle città capoluogo; purtroppo i piani commerciali, già predisposti dai comuni, sono fermi per i ritardi del governo nell'affrontare un'or-

ganica politica nel settore».

«Rallentare l'ammodernamento della rete di vendita nelle grandi città e nei piccoli comuni — sottolinea Silvia Canepari, responsabile del settore politico-sociale — significa permettere il permanere di situazioni, che sono certo all'origine dei rincari. La legge nazionale 426 ha funzionato da freno anziché da acceleratore, paralizzando le situazioni esistenti anche là dove esistono condizioni per il rinnovamento. Gli sforzi compiuti dalla cooperazione di consumo si reggono in armonia coi piani comunali di ristrutturazione commerciale, offrendo anche agli esercizi privati la possibilità di collaborare con noi in forme che li aiutino anche a superare i loro problemi, non meno pressanti dei nostri».

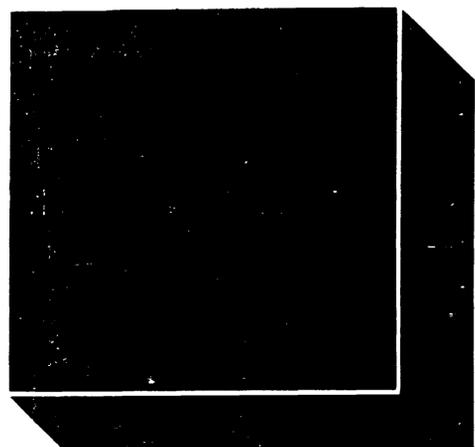
In questo ruolo d'interrogativo la Coop Nord Emilia trova anche risposta ad propugnarvi che, in conseguenza anche di particolari condizioni di crisi in alcune regioni, qualcuno è venuto ponendo circa il futuro della cooperazione di consumo. L'adesione partecipativa dei soci, la rispondenza al tessuto sociale ed economico, il rapporto stretto con la coo-

perazione di produzione agricola e di trasformazione, rappresentano punti fermi sui quali costruire nuove prospettive di sviluppo e di presenza, di confronto con le forze sociali.

Coi lavoratori, in primo luogo, è proprio coi lavoratori, i sindacati e gli Enti locali la Coop Nord Emilia ha varato prime esperienze di collaborazione contribuendo a superare i vecchi spazi aziendali: nelle fabbriche, per sostituirli con strutture destinate alla vendita «familiare». Una proposta in tal senso è in discussione a Piacenza: l'idea è nata da un accordo intercorso tempo fa col Consiglio di fabbrica della «Vertrara» di Fidenza (una azienda Montedison) con 1150 occupati. Lì è già sorta una struttura gestita unitariamente da lavoratori, sindacati, Consigli di quartiere e cooperazione: ove gli acquisti settimanali avvengono con un risparmio medio pari a circa il dieci per cento rispetto alla grande distribuzione, e dove — soprattutto — la logica del «lo spazio aziendale ha fatto posto ad un rapporto positivo e costruttivo con la comunità esterna alla fabbrica, e con le aziende di produzione fornitrici».

# intercoop

scambi internazionali cooperativi



## con noi nel mondo l'esperienza cooperativa

**ICI** progettazione e fornitura all'estero di impianti industriali completi chiavi in mano e prodotto in mano, assistenza tecnica, servizi, avviamento alla produzione, training.

**ISI** import export di materie prime e beni di consumo, operazioni in compensazione con organizzazioni cooperative aziende di stato, imprese private.

ROMA VIA SPALLANZANI 22 TELEX 62145 INTERCOOP